

Pasquale Cascella

ROMA «Per l'amor del cielo...». Lamberto Dini inorridisce alla sola ipotesi che la sua contrarietà alla guerra in Iraq possa essere bollata con il marchio dell'antiamericanismo. Indica l'angolo del suo ufficio di vice presidente del Senato inzeppato di foto con dedica dei partner internazionali incontrati come presidente del Consiglio «tecnico», dopo il fallimento del primo esecutivo di Silvio Berlusconi, e come ministro degli Esteri per l'intera legislatura dei governi dell'Ulivo. In primo piano sono proprio quelle dei dirigenti Usa. E che, più che amico degli americani, si sente quasi americano: «Vi ho studiato da giovane economista, e lavorato, da funzionario fino alla responsabilità di direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale, per quasi vent'anni. Come posso soltanto pensare qualcosa di antitetico alla mia stessa formazione e storia personale? Semmai, li ho imparato quel certo pragmatismo, che pure mi viene rimproverato, con cui ho cercato di far coincidere i principi liberali e l'interesse nazionale».

**Già quando era negli Usa, in quel ruolo «tecnico»?**

«Era un tecnico, certo, ma dovevo pur sempre rappresentare il mio e di altri paesi europei».

**I rapporti economici erano condizionati da quelli politici?**

«L'Italia era considerata dagli Usa un alleato fedele, anche se nell'establishment non godeva di una grande considerazione politica. Il nostro paese era ammirato per la sua cultura, le sue opere d'arte, la sua storia, ma gli americani stentavano a capire il procedere tumultuoso delle nostre vicende politiche. Soprattutto quando s'intrecciavano con certe incursioni economiche, come quelle dell'Eni di Enrico Mattei, ma continuate anche dopo la sua scomparsa, per l'approvvigionamento di risorse energetiche in un'area strategica al di fuori della logica dei blocchi Est-Ovest».

**Gli americani vivevano con fastidio il nostro protagonismo nel Mediterraneo?**

«Intendiamoci, non è questione di ostilità, ma di concorrenza».

**Cosa cambia?**

«Negli Usa l'interesse economico e l'interesse nazionale procedono in parallelo. A tal punto che non di rado, vedesi la questione delle quote sull'acciaio, non esitano a prendere misure restrittive della libertà degli scambi. Non è che l'Europa sia immune da critiche: anche noi abbiamo i nostri schermi protettivi, come per l'agricoltura. Ma questo rientra nella dialettica tra interessi ed aree di influenza. Nelle sedi internazionali, naturalmente, dovevamo difendere la nostra identità, i nostri investimenti, la ricerca di spazi di mercato, l'apertura di varchi nelle aree di produzione del petrolio, senza andare contro le regole del mercato. E debbo dire che, quando il contenzioso si spingeva, e si spinge fino all'Organizzazione mondiale del commercio, è più frequente che siano più gli Usa a uscire perdenti».

**Crede che questo confronto di interessi, economici ma inevitabilmente anche geo-politici, abbia in qualche modo condizionato i rapporti post-crollo del muro di Berlino tra Usa ed Europa, fino alla divaricazione sulla guerra all'Iraq?**

«Non sono così ingenuo da non vedere i condizionamenti, ma il confronto mi pare ben più complesso...».

**Provi a semplificare.**

«Cominciamo col dire che gli Usa non hanno mai contrastato la costruzione dell'Europa, prima come mercato, poi come moneta e ora come politica. Almeno non apertamente...».

**Sotto sotto, invece?**

«Non c'è stata ostilità nemmeno sotto traccia. Scetticismo, semmai. E che non hanno mai creduto che gli europei avessero la volontà e la capacità di raggiungere effettivamente gli obiettivi».

**Nemmeno l'Euro?**

«Tanto meno l'Euro. Avevano cominciato col dire: "Non lo faranno mai". Una volta fatto, ripiegarono sul "sistema che non funzionerà". Quando la moneta ha cominciato a circolare, sostenevano che avrebbe perso valore. Invece, non solo è diventata la seconda valuta di riserva mondiale, ma in questo periodo di instabilità attrae i capitali in fuga dal dollaro».

**Quindi?**

«Gli americani non si aspettavano che l'Europa si emancipasse con la moneta, ma non hanno contrastato l'Euro,

Ho studiato e lavorato negli Stati Uniti per vent'anni. Lì ho imparato il pragmatismo che mi si rimprovera

Rifiutammo gli aerei invisibili, fino a quando non entrammo nel Gruppo di contatto

”

L'ex Presidente della Repubblica americana Bill Clinton



A Clinton e Gore spiegai le mutazioni della sinistra. Temevo riserve, ebbi l'incoraggiamento per il mio governo

”

L'ex Presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema



La legittimità dell'intervento in Kosovo venne dall'unanimità di Nato e Ue, nel solco tracciato dall'Onu

”

## «Dicemmo no agli americani ne ricevevamo il rispetto»



20 febbraio 1999 Rambouillet, Francia Il Segretario di Stato americano Madeleine Albright con il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini durante la conferenza del Gruppo di contatto per il Kosovo

e oggi debbono farci i conti. Altrettanto scetticismo mostrano, ora, sulla capacità dell'Europa di unirsi politicamente, e inevitabilmente sono portati ad approfittare delle divisioni quando si presentano, ma se l'Europa politica ci fosse...».

**Ci crede ancora?**

«È doveroso crederci. Vede, quando tra l'Europa e gli Usa sorge un problema su cui la competenza esclusiva è già rimessa alla Commissione, gli americani sanno chi è l'interlocutore: anziché pellegrinare per le capitali europee, vanno direttamente dal commissario responsabile delle scelte da compiere. E l'Europa potrebbe contare ancora di più se, alle materie su cui è già unita, aggiungesse una politica estera e una politica di difesa comuni. Come ha contato, non dimentichiamolo, nella drammatica vicenda dei Balcani».

**Ecco, veniamo alla sua concreta esperienza di governo...**

«Mi consente, prima, una disgressione?».

**Prego.**

«Lei sa che la mia prima esperienza di governo è stata tecnica: ero ministro del Tesoro nel governo guidato dall'on. Berlusconi. E fu lo stesso Berlusconi, quando la maggioranza politica si sgretolò per la dissociazione della Lega Nord, a indicare al presidente della Repubblica il mio nome, sempre come tecnico. Solo che quando mi presentai in Parlamento, le forze della vecchia maggioranza privilegiarono una tattica finalizzata alle elezioni anticipate. Tengo a dire questo, per sottolineare la difficoltà di quel momento e anche, per certi aspetti, il carattere di svolta della nuova maggioranza che si formò spontaneamente in Parlamento».

**Comprensiva della sinistra. Anzi, la sinistra risultò determinante. Nonostante lei rappresentasse**



### GUERRA E TV

**Metti un pomeriggio a "La Vita in Diretta" in cui non ci siano né Vittorio Feltri e nemmeno il suo vice, Farina. Metti che non ci siano nemmeno Carlo Rossella o altri dipendenti del berlusconismo, o vecchi e nuovi cantori della destra tout court. Ebbene, anche Michele Cocuzza ne esce indenne. Metti che quel pomeriggio ci fossero Andrea Margelletti (che definiamo un tecnico militare), Aldo Rizzo, che da anni è editorialista di Esteri sulla Stampa, Maurizio Caprara del Corriere della Sera e Franz Gustinich di Limes: ebbene quel pomeriggio viene bene, grazie anche ai contributi di corrispondenti e inviati (Marco Varvello, Gerardo Greco, Marc Innarò) che hanno evitato le trappole propagandistiche come la peste. Che pomeriggio liberatorio, nella certezza di non vedere apparire il senatore Schifani e i suoi cloni che pontificano di Irak (e perché no, allora, di ornitologia?), di non subire mappe, cartine, soldatini dei War Game, monopolio di Porta a**

**La "vita in diretta" sembrava vera**

**Porta. Che bello non trasecolare con il ministro Giovanardi e le sue labirintiche storie di non cobelligeranza italiana, quando diamo le basi per far decollare i paracadutisti statunitensi diretti in Kurdistan.**

**Che bello sentire Gerardo Greco che butta lì la verità di un'America sempre meno fiduciosa nelle verità rivelate e che coltiva i primi dubbi su una guerra che pretende altri soldati e che risveglia incubi vietnamiti. Che meraviglia la corrispondenza di Marc Innarò da Gerusalemme, mentre fa vedere i palestinesi di Gaza che compongono un numero telefonico a caso verso l'Irak e, a chi risponde, gridano: "Resistete, non mollate". Basta riuscire nell'impresa (non facile in Rai) di schivare il berlusconi-pensiero, quel blob che si insinua in ogni trasmissione, che castiga la ragione in nome di un consenso forzato, che piega la realtà per vendere ogni pensiero in uno slogan.**

**quel che si dice «il rospo da ingoiare». Perché passava per l'amico degli americani?**

«Già. Ricordo che qualcosa del genere mi dissero alcuni esponenti dell'ex Pci. La presi come una prova di coraggio politico e di lealtà personale».

**Quel sostegno le creò qualche difficoltà nei rapporti con gli Usa?**

«Avevo appena ricevuto la fiducia quando doveti partire, in qualità di responsabile del Tesoro, per il Canada, a un vertice dei ministri finanziari del G-7: lì fui raggiunto da una telefonata di Bill Clinton che mi invitava, sulla strada del ritorno, a una colazione alla Casa Bianca. Fu un vero e proprio vertice (c'era, per dire, il vice presidente Al Gore, il segretario di Stato, il segretario della Difesa, il ministro del Tesoro) che

cominciò ad affrontare le questioni economiche e finanziarie, per approdare dolcemente alla questione del sostegno della sinistra. Spiegai che lo consideravo un atto di responsabilità, non soltanto verso il paese ma anche nei confronti dell'Alleanza atlantica. Non so se trovai gli argomenti giusti perché conoscevo gli americani o se risultarono convincenti perché loro conoscevano me, fatto è che anziché riserve ricevetti un esplicito incoraggiamento ad andare avanti».

**Liscio come l'olio?**

«Proprio tanto liscio non fu. Era già aperta la questione del cosiddetto Gruppo di contatto che gestiva la crisi nei Balcani, con il conflitto allora concentrato nella Bosnia-Erzegovina, i cui pesanti riflessi investivano direttamen-

te il nostro paese, diviso da quell'area soltanto dal mare Adriatico. Decidemmo con il ministro degli Esteri, la signora Susanna Agnelli, di far valere le nostre buone ragioni».

**Servi quel «no» così secco?**

«Certo. Guadagnammo il rispetto per gli interessi italiani: in quel caso, perché entrammo nel Gruppo di contatto, e anche dopo, quando esplose la crisi del Kosovo».

**Quando era lei ministro degli Esteri: da tecnico a politico, con il centrosinistra. La prima prova fu l'esplosione della piazza per la crisi delle finanziarie piramidali in Albania, vero?**

«Fu, come dire, il battesimo del fuoco anche della diretta responsabilità italiana in quell'area. La crisi albanese non era percepita allo stesso modo tra i paesi europei: decidemmo di partire da soli con l'operazione Alba, ma riuscimmo a farne la prima missione multinazionale senza gli Usa. Con successo: senza sparare un solo colpo».

**Com'è che nelle vicende balcaniche comincia ad attirarsi, proprio dagli americani, l'accusa di essere filo-serbo?**

«Le incomprensioni furono tante, in quei frangenti. L'Italia era ormai entrata a pieno titolo nei circuiti della situazione balcanica. E gli accordi di Dayton avevano rivalutato Milosevic, aprendo spazi agli sforzi per instillare un maggior senso democratico al governo della Serbia e della Federazione jugoslava. Noi ci adoperavamo in questo senso ancora nel '98, quando esplose il caso del Kosovo. Ma alle resistenze di Belgrado si contrapponeva la formazione dell'Uck, indipendentista e armata. Dagli americani».

**Quello sull'armamento dell'Uck fu il primo di una serie di attri-**

ti...

«Noi volevamo esplorare tutte le strade per una soluzione pacifica, fino all'ultima riunione di Rambouillet. Forse qualche spazio avrebbe ancora potuto esserci, se i rastrellamenti serbi non avessero provocato il grande esodo dei kosovari: una vera e propria emergenza umanitaria».

**Dica la verità: lei era restio?**

«Giudichi lei: l'Activation order della Nato intervenne nell'ottobre 1998, durante la crisi del governo determinata dal dissenso di Rifondazione comunista. Il presidente della Repubblica era preoccupato che una decisione di tale valenza politica come l'assenso all'Activation order, che innescava il dispositivo militare, fosse presa dal governo in carica, sì, ma non nella pienezza dei suoi poteri. Ma per la Nato era un atto indispensabile, e mi decisi a scrivere direttamente a Oscar Luigi Scalfaro perché l'Italia non si tirasse indietro. La formazione del governo di Massimo D'Alema consentì di affrontare il conflitto nella piena responsabilità e legittimità».

**Non, però, con la legittimazione di una risoluzione dell'Onu. E questo oggi vi viene rimproverato dal centrodestra per giustificare il proprio avallo all'intervento americano in Iraq. Allora?**

«Il paragone non regge. La legittimità anche costituzionale dell'intervento militare nel Kosovo, nell'emergenza di un genocidio in atto ai confini della Nato, se non era data da una specifica risoluzione dell'Onu, derivava dall'unanimità del Consiglio atlantico e dell'Unione europea che si erano mossi nel solco tracciato dall'Onu. Il problema, semmai, era diplomatico, per via della alleanza della Russia con la Serbia. E la Russia si ritagliò un ruolo di mediazione. Che risultò decisivo per la conclusione politica del conflitto. Prima che prendesse corpo l'ipotesi, pianificata dagli stati maggiori americani ma per noi (e dico noi perché lo pensavamo anche francesi e tedeschi) pazzesca, di un intervento via terra».

**La differenza con l'oggi?**

«Non c'è stata una istituzione, una sola, che abbia legittimato l'invasione dell'Iraq».

**Però gli americani, e non solo loro, invocano il diritto di difendersi dalla minaccia del terrorismo internazionale.**

«So quale trauma ha provocato l'11 settembre in America. E capisco perché Bush trova consenso quando va in tv a dire che l'attacco all'Iraq serve a garantire la sicurezza dei cittadini. Forse adesso, visto che stanno andando le operazioni militari, cominciano a chiedersi cosa sarebbe cambiato se gli ispettori dell'Onu avessero avuto un mese in più per verificare l'effettivo disarmo dell'Iraq?».

**Cosa cambiava?**

«L'ordinamento dell'Onu è basato sulla sovranità degli Stati, non sulla moralità dei governi. Naturalmente, siamo tutti, da questa a quella sponda dell'Atlantico, per la democrazia. Ma questa deve essere costruita, non imposta. È la politica seguita dall'Europa con l'allargamento ai paesi dell'Est, associati via via che abbandonavano le loro vecchie istituzioni totalitarie per i principi fondamentali della democrazia. Né la democrazia ha a che fare con lo scontro di civiltà o con l'asse del male: si è visto anche nei confronti dell'Iran quali aperture può produrre negli stessi paesi islamici. Non è mai tardi per riprendere questo filo».

**E il filo della responsabilità condivisa della politica estera italiana si può ricucire?**

«Me lo auguro, ma temo una china rovinosa. Guardi, noi questa responsabilità ce la siamo assunti, quando ci siamo confrontati anche aspramente nell'Ulivo sulla missione degli alpini in Afghanistan. Già in quella occasione ho sostenuto che se ci fosse stata una risoluzione dell'Onu che desse legittimità a un'azione militare in Iraq, ci saremmo dovuti schierare a difesa dell'ordine internazionale. Il centrodestra non ha avuto lo stesso coraggio: ha schierato l'Italia, non con gli Usa ma nel conflitto, prima ancora di conoscere e valutare l'evoluzione del confronto alle Nazioni Unite».

**E in Europa?**

«C'è la Convenzione: un'occasione da non perdere per il futuro che, i fatti lo dimostrano, non può più prescindere da una politica estera e di difesa comuni. Non possiamo lasciare che gli Usa siano trascinati da una amministrazione neocostitutrice nell'unilateralismo da grande potenza. Proprio perché siamo amici e ammiratori della più grande democrazia del mondo».

Fummo noi con l'operazione Alba a realizzare in Albania la prima missione multinazionale senza Stati Uniti

”